

# EMIGRAZIONE

## Scade il 30 settembre la moratoria col Belgio per le pensioni

Sta per scadere la proroga concessa dal Belgio sulla questione della doppia imposizione sulle pensioni degli emigrati e non si ha notizia di accordi raggiunti (anche se, a quanto pare, il governo starebbe per presentare un apposito disegno di legge).

La vicenda è nota. I nostri pensionati residenti in Belgio (in gran parte ex minatori) titolari di una pensione italiana non hanno pagato alcuna imposta al fisco belga in quanto il governo italiano aveva provveduto a trattenere alla fonte l'imposta dovuta.

Avendo riscosso una pensione al netto dell'imposta, i nostri connazionali non hanno denunciato all'estero il modesto reddito della pensione, senza rendersi conto che l'accordo bilaterale tra Italia e Belgio stabilisce che essi la debbano pagare nel Paese di residenza. Sebbene non siano i pensionati ad avere «frodato» il fisco belga, ma sia lo Stato italiano ad avere incamerato indebitamente e illegalmente l'imposta, gli uffici finanziari del Belgio hanno iniziato le pratiche per la riscossione a carico dei nostri connazionali. In alcuni casi, addirittura, si esige il pagamento degli arretrati per molti anni (ammontanti a parecchi milioni).

Vi sono state dichiarazioni rassicuranti del ministro degli Esteri, on. Andreotti, del ministro delle Finanze, Visentini, tuttavia la questione è ancora aperta. Una prima scadenza, fissata per l'aprile scorso, è saltata senza un

nulla di fatto. Ragione per cui è stato giocoforza prorogato il termine della moratoria fino al 30 settembre prossimo. Tra pochi giorni saremo alla nuova scadenza e i nostri pensionati in Belgio non sanno quale sarà la loro sorte.

Di fronte a questa inammissibile situazione (sulla quale avrà certamente influito la crisi di governo) è deprecabile e grave che il governo non rinvoglia alcuna comunicazione ai connazionali cui l'ambasciata a Bruxelles non ha notizie da dare. In questa situazione, ribadiamo ancora una volta l'esigenza di bloccare ogni iniziativa fiscale del Belgio per tutto il tempo necessario alla soluzione del caso.

La trattativa tra Italia e Belgio, d'altra parte, non può avere che una soluzione: o l'Italia restituisce al Belgio le somme indebitamente riscosse, o il Belgio accetta di passare la spugna sul suo credito, senza che alcun addebito per il passato possa essere caricato sui pensionati. Una volta stabilito ciò, deve incominciare la nuova regola in base alla quale le pensioni debbono essere tassate — come stabilisce l'accordo bilaterale — nel Paese in cui il pensionato risiede, cioè in Belgio.

## Congelare l'art. 18 dell'accordo fiscale italo-australiano

Si è svolta a Melbourne un'assemblea dei nostri connazionali presieduta dall'on. Gianni Giadresco, attualmente in visita in Australia.

L'on. Giadresco, reso interprete delle preoccupazioni espresse dai nostri emigrati per la situazione determinata in conseguenza dell'accordo italo-australiano in materia fiscale che colpisce in modo ingiusto i nostri pensionati, ha inviato in proposito un telegramma che riportiamo qui di seguito, al sottosegretario Cattanei ed ha altresì espresso del problema l'on. Ferrarini, presidente del Comitato per l'Emigrazione della Camera dei deputati:

«Esprimo giusta preoccupazione e richiesta connazionali emigrati in Australia. Necessario intervento su governo di Canberra. Congelare articolo 18 accordo italo-australiano e aprire immediata trattativa su sua modificazione. Evitare ingiustizia pensionati. Dare comunicazione chiarificatrice a collettività italiana.»

# E passato un anno dal terribile sisma

## MESSICO

# Quel terremoto ancora non smette di svelare macerie

## Tutti i drammi e le scommesse della nazione più indebitata

Dal nostro inviato  
**CITTÀ DEL MESSICO** — Morti 6.000, dispersi 1.500, feriti 30.000, edifici distrutti 500, danneggiati 3.300, senza casa 150.000. Costo economico: 5.000 milioni di dollari. Il «grande sisma del settembre 1985» ha finalmente un suo bilancio ufficiale. Glielo ha regalato — nell'occasione, non propriamente lieta, del suo primo anniversario — il quarto «informe» sullo stato della nazione solennemente pronunciato, lunedì primo settembre, dal presidente Miguel De La Madrid Hurtado di fronte all'Assemblea nazionale. Cifre, come si vede, rigorosamente arrotondate al migliaio. Forse per semplificare i conti. O, più probabilmente, perché i conti, quelli veri, non sono mai stati realmente fatti.

Messico, un anno dopo: il terremoto continua. O meglio: continuano i molti terremoti che, prima e dopo quel tragico giorno del 19 settembre, non hanno mai cessato di scuotere le fondamenta dal paese. Crisi economica, caduta del prezzo del petrolio, debito estero. Crepe profonde aperte nella «porta dell'America Latina», spiragli ogni giorno più larghi attraverso i quali si può oggi rimirare la realtà della «catastrofe quotidiana» che investe l'intero continente.

Quel giovedì 19, la terra aveva cominciato a tremare alle ore 7 e 19 minuti. Per i sismologi una scossa di 8,1 gradi della Scala Richter, con epicentro a 17,6 gradi di latitudine nord e 103,5 gradi di longitudine ovest, all'altezza della foce del Rio Balsas, dove passa il confine tra gli Stati di Guerrero e Michoacán. Per gli abitanti di Città del Messico 150 interminabili secondi di terrore e di morte. Il giorno dopo, alle 19 e 38 minuti, la replica: 7,3 gradi della Scala Richter. Ancora terrore, ancora morte.

Le prime notizie, rilanciate dai paesi vicini (tutte le comunicazioni si erano interrotte), parlavano di una catastrofe immane, suggerendo immagini adeguate: il 35% della capitale raso al suolo, la più popolata città del mondo in parte della terra come Sodoma e Gomorra. Non era così. Il «Distretto federale» venne incontro ai cronisti stranieri apparentemente intatto. Gigantesco e paradossale, il colpo assai più per la sua capacità di occidere «senza distruzione e la morte che teneva nel ventre immenso che per l'evidenza immediata delle sue ferite. Gli aerei sorvolavano la mostruosa sconvolta e compatta delle case senza rivelare i segni della tragedia. Mostravano le cime dei grattacieli orgogliosamente svettanti oltre la patina dello smog, la distesa grigia delle baracche arrampicate, come un cece macerato, lungo le pendici delle montagne, su per strade brulicanti di auto. La morte doveva cercarla. E quando la trovai, ti si parava innanzi all'improvviso. Massificata, anonima e terribile. Ancor più terribile per quel suo stare nascosta, acquattata in ogni piega della città, dietro l'angolo di ogni strada. Per quel suo affacciarsi rapido e violento nel cuore di una «normalità» apparentemente risparmiata. Tlatelolco, la torre Nueva Leon, l'Ospedale generale, il Convento familiar Juarez, la colonia Roma, la triste processione delle bare sotto i riflettori del campo di baseball del «Seguro social».

La megalopoli nascondeva i suoi morti. E le statistiche ufficiali non hanno in verità fatto granché per rivelare, più tardi, il mistero di quelle vite sepolte ed inghiottite nel ventre del gigante. Le autorità del distretto federale, dopo meno di una settimana, bloccarono il conto delle vittime a 4.287. E questo, per loro, resta il dato ufficiale. Per il dottor Luis Solorzano, direttore dei servizi sanitari della capitale, la cifra dei morti è di 5.900, più un numero all'incirca pari di dispersi. L'allora ambasciatore degli Stati Uniti in Messico, John Gavin, aveva stabilito, con l'autorevolezza solare di cui si sentiva investito, che le vittime dovevano considerarsi 10.000. La Croce Rossa aveva ipotizzato 25.000 morti, mentre per Cuauhtémoc Abarca, leader della «Coordinadora única de los damnificados», sotto le macerie, restarono non meno di 45.000 vite. Ora la più ufficiale ed autorevole delle fonti, ovvero lo stesso presidente della Repubblica, ha concluso, arrotondando al ribasso e con la tranquillità di chi sa di non poter essere preso sul serio, che i morti furono 6.000. Più o meno.

Più o meno anche per ciò che riguarda le case danneggiate o distrutte. Il governo dice che sono 3.300. Per le organizzazioni dei terremotati sono almeno 100.000. Ed ora l'anno trascorso dal disastro ha regalato ai messicani altre cifre, altrettanto controverse. Quelle, ad esempio, che si riferiscono alla ricostruzione.



Nel suo «informe», Miguel De La Madrid ha dato voce alla propria soddisfazione per «lo sforzo senza precedenti compiuto, con eccellente esito, in questo campo». Ed il titolare del ministero dello sviluppo urbano, Manuel Camacho Solís, gli ha fatto eco assicurando che per il febbraio dell'87, cioè tra cinque mesi, tutti i programmi governativi saranno compiuti, consegnando una volta per sempre agli archivi della storia il problema del senza casa. Come non è chiaro, visto che in un anno i quattro piani varati dal governo hanno concretamente beneficiato, con case o con crediti, solo 18.000 delle 90.279 famiglie ufficialmente riconosciute come terremotate. E che nell'impresa già è stata consumata quasi la metà dei fondi disponibili. E tuttavia, questo terremoto, tanto impenetrabile e misterioso nelle cifre che, di reticamente lo riguarda, ha rivelato al mondo ed agli stessi messicani molte più cose di quante ne abbia nascoste. Altre macerie, meno facili da rimuovere o da nascondere sotto il tappeto della retorica. Altri disastri. L'immagine di un paese che, dopo avere accarezzato a lungo, grazie al petrolio, il sogno di un ingresso trionfale nel «primo mondo», rischia ora di precipitare, a causa del petrolio, verso un futuro di dipendenza e di miseria.

Non è certo neppure il numero di morti, dispersi e senza casa. Senza più riserve valutarie, il paese affonda nel circolo vizioso dei crediti esteri. Il «riscatto finanziario» e i prestiti del Fondo monetario



Le cifre sono note. Quando, il 19 settembre dell'85, lo sorprese il terremoto, il Messico era già un paese in bancarotta. Il suo debito estero era di 96.000 milioni di dollari ed il pagamento dei soli interessi già assorbiva più del 60% degli introiti per esportazioni. Le successive rinegoziazioni con il Fondo monetario internazionale — a partire dall'agosto dell'82, anno del grande «crack» — lo avevano impoverito e stremato. La disoccupazione era vertiginosamente aumentata, il potere d'acquisto dei salari si era ridotto di almeno il 40%. E ciò in un paese dove, a dispetto della retorica «rivoluzionaria», le disuguaglianze sociali sono tra le più profonde del mondo. Secondo i dati ufficiali del 77, gli ultimi attendibili a disposizione, il 20% più povero della popolazione riceveva appena il 2,9% delle entrate totali, mentre il 10% più ricco beneficiava del 41%. Solo il Brasile e Panama, in America Latina, vantano una più diseguale distribuzione del reddito. Viene dunque il terremoto. E dopo il terremoto, avviene il crollo del prezzo del petrolio sui mercati internazionali. 8.000 milioni di dollari di entrate in meno per un bilancio già paurosamente in rosso. La bancarotta si trasforma in una incolmabile voragine. Ed il 21 febbraio, in uno dei suoi «messaggi alla nazione», il Presidente annunciò che il Messico avrebbe da allora in avanti pagato i propri creditori «secondo le sue reali possibilità». Formulazione per farla, occorre uno stabilimento procedono come l'anticamera di una moratoria. Non è stato così. De La Madrid ed il governo messicano sembrano avere scoperto, mentre sopraggiungeva questo primo anniversario del terremoto del settembre, che in realtà, la possibilità di pagamento del Messico sono infinite, almeno fino a quando continuerà a funzionare il vecchio meccanismo che lo ha strangolato: nuovi debiti per pagare i debiti, e con al collo questo capio, il paese riuscirà a vincere la sfida dell'anno Duemila. Il Messico, ha detto De La Madrid nel suo «informe» del primo settembre, è oggi «più solido che mai», ed ha garantito che lo consegnerà al suo successore migliore di come l'abbia ricevuto. Riuscirà, ha aggiunto, a «pagare e crescere insieme».

La «operazione di riscatto finanziario» è in corso. Ed è, sulla carta, la più colossale che la storia abbia conosciuto. Il Fondo monetario internazionale ha approvato un nuovo prestito di 1.600 milioni di dollari, e questo dovrebbe aprire al Messico l'accesso a nuovi crediti per 12.000 milioni (metà da un consorzio di 13 banche americane e metà dal Club di Parigi, dalle banche giapponesi della Banca mondiale e da altri enti). Cifre colossali riempite fin qui solo di parole. Follie, in realtà, il Messico non ha ancora ricevuto neppure un dollaro. Il Fondo monetario internazionale, a grande, infatti, per sborsare i suoi 1.600 milioni, l'esto delle trattative con le banche. E le trattative con le banche (che hanno già nettamente respinto una prima proposta dei rappresentanti messicani) procedono con difficoltà. La grande operazione non è per il momento che un circolo vizioso che non è facile prevedere come e quando verrà spezzato. E da novembre di fronte al Messico (le cui riserve valutarie sono ormai prosciugate) tornerà a pararsi il fantasma dell'82, ovvero: la «moratoria involontaria dei pagamenti».

E inoltre: che accadrebbe se questa operazione dovesse, invece, giungere a buon fine? Secondo gli esperti di economia, i 12.000 milioni di dollari (ben più della metà di quanto il famoso «piano Baker» prevedeva in tre anni per quindici paesi) servirebbero per «dare respiro» al Messico fino alla fine dell'87. E «dare respiro» significa, nel linguaggio della Banca internazionale, nulla più che regalare al debitore, ovvero a sé medesima, la possibilità di onorare i propri debiti.

Aggiungono, questi stessi esperti, che la vera sfida dell'anno Duemila — alla quale De La Madrid si è impegnato a dedicare i restanti tre anni della sua presidenza — consiste per il Messico nella capacità di dare un'occupazione ai 15 milioni di giovani che, da oggi ad allora, si affacceranno sul mercato del lavoro. E che, per farlo, occorre uno stabilimento del tasso di crescita annuale di almeno l'8%.

Per quest'anno, intanto, nel «solido» Messico descritto dall'«informe» presidenziale, è prevista una «decezione» del 3%, né sono immaginabili «inversioni di tendenza» fino a quando il paese non ridurrà drasticamente il salasso di risorse provocato dal pagamento degli interessi del debito. Una realtà, questa, ineludibile per tutti i paesi dell'America Latina.

La grande «operazione riscatto», se ci sarà, non riuscirà che a consegnare al Messico il triste primato, strappato al Brasile, di «primo paese debitore». Ed al mondo molte ragioni in più per temere un crack finanziario i cui esiti sarebbero catastrofici.

Per il primo anniversario del terremoto non è, neppure questo, un esaltante regalo.

Secondo i dati resi noti dalla Banca d'Italia — nelle tabelle riguardanti la bilancia dei pagamenti valutaria — gli emigrati dal 1976 al 1985, cioè negli ultimi dieci anni, hanno inviato con le loro rimesse la ragguardevole cifra di 25.264 miliardi, con una media superiore ai 2.500 miliardi ogni anno.

Ecco la distinta, anno per anno, come risulta a pagina 86 del volume pubblicato dalla Banca d'Italia in occasione della annuale assemblea generale ordinaria, nelle cosiddette «partite correnti»:

1976	743 miliardi
1977	1.246 miliardi
1978	1.655 miliardi
1979	2.005 miliardi
1980	2.211 miliardi
1981	2.614 miliardi
1982	3.166 miliardi
1983	3.447 miliardi
1984	3.865 miliardi
1985	4.312 miliardi

Secondo altri dati (contenuti nella bilancia dei pagamenti economica sotto la voce «redditi da lavoro») resi noti sempre nella relazione del governatore della Banca d'Italia, le rimesse degli emigrati nello scorso 1985 raggiungono addirittura la somma di lire 5.485 miliardi. In base a quest'ultimo dato le rimesse sono aumentate, rispetto al precedente 1984, dell'8 per cento; mentre nel 1984 l'incremento rispetto al 1983 era stato

del 12,3 per cento.

A questo punto, pur essendo di fronte a cifre di ragguardevole dimensione, il cui incremento percentuale è superiore al tasso di inflazione del nostro Paese, non si può non osservare che l'incremento registrato nel 1985 resta il più basso degli ultimi dieci anni. Il dottor Lucrezio Monticelli, segretario generale dell'Ucei, esperto e studioso (ai cui saggi abbiamo più volte fatto riferimento per le analisi sui fenomeni dell'emigrazione e, in particolare, sulle statistiche delle rimesse), interpellato dalla agenzia Inform, ha sottolineato che la tendenza all'abbassamento del valore sarebbe più netta ed evidente se le rimesse venissero calcolate in unità di conto europeo, in marchi tedeschi e in franchi svizzeri. Infatti in Ecu, l'aumento percentuale delle rimesse rispetto all'anno precedente si è ridotto dal 9,8 per cento del 1984 al 3 del 1985;

## Le missioni cattoliche denunciano i mali dell'Europa

anche la stampa d'opinione cattolica, almeno in questo settore, si è espressa con clichés sorpassati e disinformati, mentre l'insufficiente ed aleatoria disponibilità di personale pastorale da tempo ha creato un clima di dannosa precarietà. Per questa ragione, pensando all'esigenza di un rinnovamento delle «missioni» tra e per gli emigrati, è stato proposto di studiare modalità e tempi per un incontro europeo di laici, coinvolgendo in qualche modo anche le altre etnie, in quanto occorre perseguire un processo di armonizzazione della cultura d'origine e di quella di acquisizione verso nuove più aperte sintesi, contro ogni strumentalizzazione civile od ecclesiale, evitando ogni marginalizzazione ma puntando su una feconda e attiva complementarità. Come si vede il linguaggio non è quello che si usa nei documenti politici o sindacali, ma se c'era bisogno di una testimonianza non sospesa dei pericoli di una nuova emarginazione nei confronti degli emigrati/immigrati in Europa, l'invito delle missioni in Europa l'ha dato.

In più potremmo leggere nel convegno anche la constatazione che le chiusure si riscontrano non solo alla direzione degli Stati ma anche nel clero e che occorre molto di più degli ordini di giorno di un convegno pur tanto significativo e importante.

## Arte e cultura nell'emigrazione

Su iniziativa della Federazione delle Colonie Libere Italiane si è costituita a Zurigo l'«Associazione Culturale Italia» (Colonie libere italiane in Svizzera). Lo scopo fondamentale di tale associazione è stato illustrato, venerdì 5 settembre, a Zurigo in una conferenza stampa tenutasi presso il Centro Cooperativo. L'associazione si propone di estendere le esperienze di scambio e reciproca conoscenza nel campo delle arti visive, di valorizzare artisti italia-

ni, svizzeri ed emigrati, particolarmente interessati al fenomeno migratorio e allo scambio pluriculturale, di formare e sviluppare punti di incontro tra gli ambienti dell'arte e della cultura italiana, svizzera e dell'emigrazione. L'associazione propone ai tanti italiani residenti a Zurigo e in Svizzera la viva e fiorente espressione dell'arte italiana all'estero, valorizzando soprattutto quegli artisti che hanno avuto e hanno esperienze pluriculturali. Una iniziativa che va sostenuta e incoraggiata come un esempio di maturità e di avvenimento culturale dei nostri connazionali all'estero.